

INDRO MONTANELLI

1831-1861

L'ITALIA DEL RISORGIMENTO



STORIA D'ITALIA

Indro Montanelli

L'Italia del Risorgimento
1831-1861

Premessa di Sergio Romano

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 1972 Rizzoli Editore, Milano

© 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

© 1998, 2010 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

ISBN 978-88-17-09914-1

Prima edizione Rizzoli: 1972

Prima edizione BUR: 1998

Prima edizione BUR Storia d'Italia: maggio 2018

I testi dell'Appendice sono di Massimiliano Ferri

Le mappe sono di Angelo Valenti

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /RizzoliLibri

Premessa

Fra i volumi di cui si compone la *Storia d'Italia*, questo è il più lungo (l'altro è *L'Italia giacobina e carbonara*) di quelli scritti interamente dall'autore ed è l'architrave dell'opera. Montanelli spiega la lunghezza scrivendo che «l'Italia d'oggi è figlia di quella del Risorgimento» e che in questo periodo occorre quindi ricercare i suoi caratteri e le sue «malformazioni». Ma esiste un'altra ragione, più personale. Il Risorgimento gli appartiene, è la «sua» storia, quella che è da sempre parte integrante della sua tradizione familiare e della sua formazione culturale. Questi sentimenti non gli impediscono di giudicare gli eventi con il distacco dello storico, ma conferiscono al libro un pathos particolare. *L'Italia del Risorgimento* non è un lontano palcoscenico attraversato da personaggi usciti da vecchie carte che Montanelli ha dovuto leggere o rileggere. È una piazza italiana animata da «gente di famiglia». Per alcuni personaggi – d'Azeglio, Mazzini, Garibaldi, Cattaneo, Manin, Cavour, De Sanctis – Montanelli prova evidenti sentimenti di simpatia e affinità. Ma anche le ambiguità di Carlo Alberto, la vanità e le paure di Pio IX, il feroce cinismo di Ferdinando, le generose utopie di Gioberti e gli egoismi dinastici dei piccoli sovrani pre-unitari sono trattati come gli indispensabili ingredienti di una storia che è nostra e in cui tutti, per il fatto di esserne partecipi, hanno diritto a un particolare riguardo.

Il risultato è un libro che ha dalla prima all'ultima pa-

gina il taglio e il ritmo di un grande romanzo storico. Conosciamo la trama, sappiamo già che cosa accadrà nella Milano delle Cinque Giornate, nella Venezia resuscitata da Manin, nella Roma repubblicana di Mazzini e nei campi di battaglia della seconda guerra d'indipendenza, ma il lettore si accorge, leggendo, che sta attendendo il risultato di un evento come se fosse ancora possibile modificarne il corso. Anche il più arcigno degli storici accademici non può leggere questo libro senza provare per l'autore un sentimento di umana gelosia.

Sergio Romano

L'ITALIA DEL RISORGIMENTO

AVVERTENZA

Alcuni storici mi hanno già fatto osservare ch'è arbitrario chiamare Italia del Risorgimento solo quella che va dal 1831 al 1861. Secondo loro, il Risorgimento comincia molto prima, per qualcuno nel '15, per altri con la Rivoluzione francese, per altri ancora alla metà del Settecento.

Non lo discuto. Ma credo che questi problemi, come si chiamano, di «periodizzazione» non abbiano, per il lettore, molta importanza. Certo, l'idea risorgimentale comincia a balenare molto prima del '31, e io stesso ne ho registrato i primi guizzi nei due precedenti volumi, e specialmente – si capisce – nell'ultimo: L'Italia giacobina e carbonara. Se non ne ho ricostruito tutta la vicenda in un solo volume, è solo perché questo sarebbe risultato troppo grosso e ingombrante: tutto qui. E solo per questo ho preferito dare il nome di Risorgimento al trentennio in cui esso maturò fino alla proclamazione dell'unità.

Qualche altro mi rimprovera di aver abbandonato il metodo delle grandi sintesi che ho seguito per le epoche precedenti. A questa contestazione ho già risposto, ma preferisco ripetere. Via via che ci avviciniamo ai giorni nostri, la storia si articola sempre di più, si moltiplicano i protagonisti e si aggrovigliano i fattori che la determinano. Faccio un esempio: la storia politica del Quattrocento si può anche ridurre a una lotta di potere limitata ad alcuni Principi e condottieri con le

loro «combinazioni» di alleanze e tradimenti, come la concepiva e teorizzava Machiavelli. Gl'interessi economici vi pesavano poco perché le categorie produttive ne erano estromesse, e i problemi sociali non vi avevano posto non perché non esistessero, ma perché non ce n'era coscienza. Dalla Rivoluzione francese in poi le cose cambiano. La società diventa più complessa, si delineano nuovi ceti con le loro ambizioni e i loro conflitti, si moltiplicano i protagonisti. È quindi inevitabile che il racconto si faccia più dettagliato.

Ma c'è anche un altro motivo. Legittima o bastarda, l'Italia d'oggi è la figlia di quella del Risorgimento, ed è quindi in questo periodo che ne vanno cercati i caratteri e le malformazioni. Se siamo fatti in un certo modo è perché il Risorgimento si fece in un certo modo. E siccome per me la storia non è che la ricerca nel passato dei perché del presente, ho sentito il dovere, per questa fase, di spingere lo scandaglio più a fondo e di allargare il panorama.

Come al solito, non ho messo note a piè di pagina per segnalare le fonti a cui ho attinto i brani di conversazioni o di lettere che riporto, e di cui faccio cenno solo nella bibliografia. Il lettore sappia però che tutto ciò che viene riferito tra virgolette ha nei testi la sua convalida: nulla è stato aggiunto di fantasia. Gli unici che non ho virgolettato sono alcuni brevi passaggi relativi a Garibaldi, tratti di peso dalla biografia che a lui ho dedicato con la collaborazione di Marco Nozza. Ma non mi pare di doverne chiedere scusa a nessuno perché credo che il plagio di se stesso sia consentito dal regolamento, anche il più rigoroso.

L'unica scusa che devo al lettore è, caso mai, per lo scarso spazio che stavolta ho riservato ai problemi culturali e ai loro protagonisti. Ma nell'ultimo capitolo, quello dedicato a Verdi, spero di averne spiegato a sufficienza il perché.

I.M.

Ottobre 1972

Non è il quadrilatero di Mantova e Verona che ha potuto arrestare il nostro cammino, ma il quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e di 5 milioni di Arcadi.

P. VILLARI